

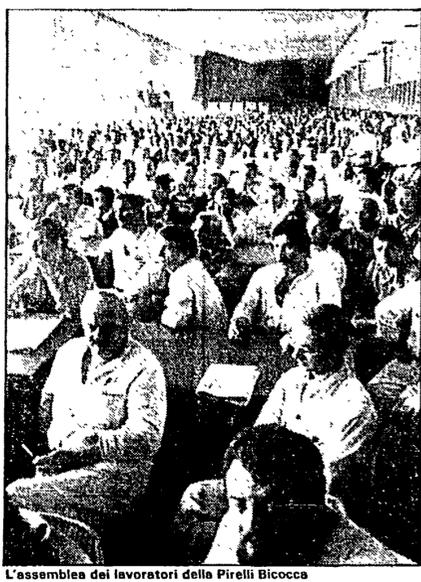
La contrastata manovra del governo

Sulla scala mobile ci sono ancora pretese da parte della Confindustria

ROMA — Ora c'è anche il timbro formale del direttivo: la Confindustria non pagherà con le buste paga di novembre il punto di contingenza in più formato dai decimali accantonati di trimestre in trimestre. L'atto di forza equivale a una disdetta formale del nuovo meccanismo della scala mobile concordato il 22 gennaio, visto che prima il ministro Vincenzo Scotti (che l'uscita sul costo del lavoro aveva proposto alle parti), poi il suo successore al ministero del Lavoro, Gianni De Michelis, hanno chiaramente detto che non c'è altra interpretazione valida se non quella del recupero delle frazioni al momento in cui formano — come è previsto, appunto, per novembre — un punto pieno di contingenza.

La Confindustria è ben consapevole che la decisione riapre lo scontro sociale. Tant'è che il direttivo ha chiesto al governo — ed è la novità della riunione di ieri — di anticipare la verifica dell'accordo del 22 gennaio, prevista alla scadenza del primo anno di applicazione, con l'evidente obiettivo di rimettere mano sulla struttura della scala mobile. Subito dopo parla di «revisione dei sistemi di indicizzazione», ma è chiaro che si tratta di un tentativo di rinvio. Se certo lo scontro con il sindacato non si è fatta attendere. Ed è durissima nel tono e nella sostanza. «La Confindustria, così, rilancia la guerra. Noi invece — ci dice Luciano Lama, segretario generale della CGIL — vogliamo voltare pagina, ma perché un mutamento ci sia nelle relazioni industriali l'unica cosa da fare è applicare fino in fondo, e in buona fede, quando è stato concordato a gennaio. Se cerchiamo lo scontro, la risposta del sindacato non si è fatta attendere. Sia chiaro, però, che su questo dovremo verificare la coerenza e la tenuta della compagine governativa sulle posizioni già espresse dal suo ministro del Lavoro». Altrettanto netti il segretario generale aggiunto della CISL, Marini, e il segretario della UIL, Veronese.

La Confindustria, evidentemente, ha previsto un braccio di ferro con il governo, contando — per ora — che possa rapidamente volgere a suo favore per il semplice fatto che all'interno dell'esecutivo c'è chi è pronto a disertare e a passare dall'altra parte. Per favorire la conversione, comunque, la Confindustria ieri ha avanzato una proposta allettante di patto di ferro a sostegno della manovra governativa per l'economia, ovviamente con «correttivi» patteggiati che favoriscono il finanziamento e la ripresa degli investimenti.



L'assemblea dei lavoratori della Pirelli Bicocca

La manomissione della scala mobile è considerata dagli industriali un elemento complementare della operazione finanziaria: «La credibilità e il consolidamento della manovra economica governativa dipendono — si legge nel comunicato diffuso a conclusione del direttivo — dalla capacità di realizzare nell'arco del 22 gennaio del costo del lavoro all'interno del tasso d'inflazione programmato».

L'obiettivo concordemente stabilito di difendere i salari reali è abbandonato alle ortiche. La pretesa della Confindustria va ben oltre i decimali. Ha sostenuto, infatti, che «nei prossimi due anni il costo del lavoro risulterà superiore ai tassi programmati nella misura di 8 punti nel caso di applicazione dell'accordo del 22 gennaio e di 12 punti nel caso di accoglimento dell'interpretazione sindacale, che è poi l'interpretazione fin qui data dal governo. Che è come dire che la scala mobile dovrebbe essere tagliata in una misura pari a 8 o 12 punti di costo del lavoro».

Il presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, ha approfittato dell'avvio ufficiale del confronto con il governo, nell'ufficio del ministro del Bilancio Pietro Longo, per passare all'offensiva. Ha trattato De Michelis alla stregua dell'ultimo della classe: «Non abbiamo recepito le sue affermazioni sui decimali come posizione ufficiale del governo», Merloni ha poi alzato il tiro: «I meccanismi delle indicizzazioni da soli fanno saltare i tetti d'inflazione programmati. Se poi si aggiungono i decimali nel calcolo del punto di contingenza la situazione peggiorerà ulteriormente. Il problema, dunque, è più vasto. E non è un problema della Confindustria ma del governo».

A tanta silemura come ha risposto il rappresentante del governo? Longo si è semplicemente rifatto al parere di De Michelis, salvando così la forma dei rapporti interni all'esecutivo, per poi precisare che il problema delle indicizzazioni in effetti esiste e va affrontato «in modo organico». Sia pure con riferimenti epigrammatici alla scala mobile, il ministro del Bilancio ha sostenuto che proporrà la questione nell'incontro con il sindacato sulla politica dei redditi previsto per la prossima settimana. Come dire che l'attacco al potere d'acquisto dei salari e degli stipendi dopo essere stato respinto dalla porta principale torna dalla finestra.

Sulla siderurgia la maggioranza smentisce Darida

La risoluzione del pentapartito non fa cenno alla salvaguardia dei quattro centri integrali - Approvata grazie all'astensione del MSI

ROMA — È sempre più difficile trovare il bandolo dell'aggravata «malattia siderurgica»: adesso tocca a Darida prendersi una tirata d'orecchi per aver dato qualche assicurazione di troppo su Cornigliano. Ieri, infatti, alla Camera la maggioranza di governo ha approvato una risoluzione dove non solo non si fa alcun cenno alla «salvaguardia» dei quattro centri a ciclo integrale, ma non si recepisce nemmeno la novità contenuta nell'interve-nto del ministro delle Partecipazioni statali. Il pentapartito, inoltre, scarta l'ipotesi di un piano unico che comprenda la siderurgia pubblica e quella privata.

Il documento firmato da DC, PSI, PSDI, PRI e PLI ha ricevuto 226 voti, solo 12 in più rispetto alla maggioranza prevista. Il voto segreto ha permesso a più di una decina di franchi tiratori di non appoggiare la risoluzione, che è passata grazie alla astensione del MSI e alla assenza dei radicali.

I comunisti hanno votato contro e hanno presentato una loro mozione (ha raccolto 189 consensi) dove, tra le altre cose, si chiede un piano unico per l'acciaio pubblico e privato e la salvaguardia di Taranto, Bagnoli, Cornigliano e Piombino. Dopo le assicu-razioni fornite da Darida, l'altra sera sembrava essersi aperto uno spiraglio per arrivare ad un voto unitario. Tanto è vero che ieri mattina il socialista Sanginetti aveva chiesto una sospensione del dibattito per arrivare ad un accordo.

Poi un improvviso irrigidimento della maggioranza. Il compagno Gianfranco Borghini, durante la dichiarazione di voto a nome del PCI, dopo aver sottolineato che il dibattito alla Camera «ha spinto il governo ad enunciare posizioni più avanzate rispetto alla mozione presentata dall'industria», ha ricordato: «Il PCI sarebbe stato disposto a ritirare la propria mozione e a votare una risoluzione unitaria, ma il documento presentato da DC, PSI, PRI, PSDI e PLI è più arretrato delle posizioni del ministro, soprattutto in merito alla salvaguardia dei centri fondamentali della siderurgia italiana».

«Nella maggioranza — ha aggiunto Borghini — è preclusa l'ipotesi di un piano produttivo senza alcun riferimento ad una politica di settore che comprenda pubblico e privato». D'altro canto i partiti che hanno dato il loro voto al documento approvato, come il MSI, i comunisti e i diversi esponenti,

hanno dato interpretazioni diverse della risoluzione. Repubblicani e liberali hanno difeso a spada tratta i tagli così come sono stati annunciati da Prodi, mentre i socialisti e persino la DC non hanno avallato in toto le scelte dell'IRI. Dietro una unità di facciata, la maggioranza ha quindi dimostrato una divisione di fondo sulla questione siderurgica.

Il voto di ieri presenta, comunque, parecchi rischi ed è un indice di arretramento anche rispetto alla linea del passato governo. La risoluzione approvata contrasta con la mozione del compagno Borghini — un punto positivo: l'impegno a rinegoziare in sede CEE le quote di produzione (il nostro governo dovrebbe chiedere più di un milione di tonnellate di extraquota) — tenendo conto della necessità di adeguare la produzione al consumo.

«L'attuale è, infatti, l'unico paese europeo importatore di laminati piatti, e nei primi nove mesi dell'83 la produzione di acciaio è calata del 14%. Manca, invece, l'assicurazione, che Darida aveva promesso, di riproporre in sede comunitaria una ripartizione diversa dei sacrifici fra pubblico e privato».

Gabriella Mecucci

Sesto, così demoliscono la «città fabbrica»

Assemblea dei lavoratori metalmeccanici alla quale è intervenuto Garavini - Il declino del nucleo industriale alle porte di Milano - Il caso della Pirelli - «C'è una manovra ignobile per contrapporre gli operai del Nord e del Sud: va spezzata subito»

MILANO — Parla Mario Cavagna, delegato della Pirella Fucine, tuta blu scura, un intervento spigliato, preciso. Dice: «Anche negli anni cinquanta sfoltivano gli stabilimenti Pirelli come carciofi, prima gli aerei poi tutto il resto. E licenziavano per riassumere subito dopo quelli che volevano loro con una paga più bassa. Adesso non c'è più spazio per i concorrenti ma nel giro di un anno ha perso mille posti di lavoro. Capitale dell'industria pesante (in gran parte in mano pubblica), Sesto oggi rischia seriamente il declino come all'elettromeccanica. La Fiat ci mette dopo, fa i suoi conti e le perdite sopravanzano da troppo tempo i profitti. Poco lontano dalla Termomeccanica, ce n'è un'altra, un chilometro in linea d'aria, gli operai e gli impiegati della Pirelli. Stanno ascoltando il dettagliato racconto dell'incontro romano fra la delegazione sindacale e Severino Balduzzi, responsabile delle relazioni industriali del gruppo. Trecento posti di lavoro in meno, via la gomma tessile per autocarri, niente «giganti» metallici, la Bicocca è uno stabilimento trop-
po vecchio. «Non siamo una immobiliare» ripetono i dirigenti Pirelli, ma intanto predispongono progetti per un polo terziario al posto delle tute bianche».

La modernizzazione 1983 non ha confini, coinvolge tutta la «spina» industriale che congiunge Milano e Sesto San Giovanni. Zona di alto sviluppo, di eccello industriale nell'età giolittiana, zona di «deindustrializzazione» selvaggia settant'anni dopo. Lo dice senza mezzi termini Garavini: «Non ci troviamo di fronte a un processo di ristrutturazione normale, ma alla pura e semplice cancellazione di impianti e capacità produttive, alla rinuncia a realizzare attività produttive». E il risultato sono cinquemila posti di lavoro persi negli ultimi due, tre anni, cinquemila cassaintegrati, una ogni nucleo familiare, altri settemila sul filo del rasoio.

Dice un delegato dell'Ereole Marello, il gruppo economico da due anni commissariato, un marchio famoso in mezzo mondo e gettata alle ortiche da un imprenditore avventuriero e da

alcuna copertura a quella che Garavini chiama «linea di demolizione di una parte della base produttiva del Paese».

È anche Sesto è sotto il tiro delle «guerre» incrociate, quelle dei siderurgici di Taranto e Bagnoli contro i genovesi, dei torinesi della Teakid contro quelli della Breda contro l'altra, il sud contro il nord, e via di questo peso. «È in corso una manovra ignobile che va spezzata sul nascere — aggiunge Garavini —. Adesso c'è gran daffare sui banchi di crisi e anche questo il sindacato deve dire cose precise. Rischiando di avere meno copertura assistenziale, il che porterà dritto dritto ai licenziamenti, finanziamenti parziali sostituiti di una politica di salvataggio industriale finalizzato al rilancio e delle leggi speciali per l'intervento nel Mezzogiorno». Un altro elemento, per complicare le cose, tra i comunisti. Intanto il sindacato prepara nuove iniziative non escludendo uno sciopero generale.

Una posizione ferma, che suona anche a critica nel modo in cui il caso IRI è stato trattato a Roma: non va data

governi che hanno «rinunciato» alla difesa dell'industria nazionale. «La fabbrica qui a Sesto è malata di sin-
droca». E se non si cambia rotta subito, prima si chiude un forno alla siderurgia, poi il laminatoio, poi l'altro, nuovi cassaintegrati che si affiancano ai vecchi, si ingrossa l'esercito dei prepensionati. Alla Breda (Nuova Sisa) devono andarsene in 1700 secondo il piano Finsider, ma della pensione anticipata potranno usufruire solo circa metà».

Mentre «tiglia», l'IRI avanza proposte per stabilire nuove relazioni con il sindacato, formalizzate, renderle più stabili e più coerenti. Dice un giovane delegato dell'Ereole: «Figuriamoci se non voglio nuovi rapporti sindacali con le aziende pubbliche. È una strada da percorrere, non c'è dubbio. Ma non possiamo discutere di questo con 25 mila cadaveri sul tappeto (il taglio dei posti di lavoro nella siderurgia, ndr)».

A. Pollio Salimbeni

«Bacini di crisi»: il rischio di nuovi carrozzoni

Il rischio di nuovi carrozzoni

ROMA — Chi attendeva lumi dal governo sugli interventi nella politica industriale e, in particolare, nei «bacini di crisi», aveva mal riposto le sue attese. Ieri il ministro dell'Industria Renato Altissimo (liberals) si è presentato davanti alla commissione del Senato per leggere supinamente dicitolo cartelle di filosofia industriale e non di politica industriale. Altissimo, appena giunto, all'industria della Sanità, ha deciso, in sostanza, che l'Italia è al suo «anno zero», una specie di deserto del Nevada dove iniziare ora l'epoca dell'industrializzazione. E i cosiddetti «bacini di crisi»? Cosa intende fare il governo? Altissimo non lo sa e risponde che il governo — diviso — ne sta discutendo.

Se nell'esposizione di Altissimo si può individuare un filo conduttore questo è rappresentato, sostanzialmente, dalla linea neo-liberista, dove tutto è affidato ai meccanismi del libero mercato.

Il discorso del ministro sulla politica industriale ha trovato un impatto duro con

dell'intervento speciale già sperimentato nel Mezzogiorno rischia di creare contrasti e difficoltà ancora maggiori di quelli che dovrebbe sanare. Occorre molta cautela nella creazione di nuovi organismi quando l'ereceto tra i processi industriali e i processi di ristrutturazione del territorio è uno specifico campo di intervento delle regioni e degli enti locali».

La proposta del PCI è di riformare le leggi di politica industriale. Cinque gli indirizzi da adottare:

- 1) riforma e rifinanziamento delle leggi di riconversione (675) e di innovazione (69);
- 2) riforma della disciplina per la promozione industriale di fronte ai processi di ristrutturazione, con particolare attenzione alle aree di crisi e al Mezzogiorno;
- 3) riforma delle leggi di salvataggio (la legge Prodi, la GEPI, ecc.);
- 4) istituzione del servizio nazionale del lavoro per governare i processi di mobilità;
- 5) coinvolgimento delle regioni e degli enti locali.

Ferme le fabbriche (sciopero al 100%) per salvare Pallanza

Dal nostro corrispondente VERBANIA — Circa ottomila lavoratori, studenti e cittadini in corteo a Verbania, astensioni del lavoro nelle fabbriche e negli uffici valutabili tra il 90 e il 100%, negozi, ristoranti e bar con le serrande abbassate per tutta la mattinata: ieri, lo sciopero generale di ventiquattro ore nell'Alto Novarese è riuscito pienamente. Il corteo è stato lanciato da CGIL, CISL, UIL, di fronte all'aggravarsi della crisi che minaccia migliaia di posti di lavoro in tutte le fabbriche della zona. È stato raccolto dall'industria delle categorie dell'industria, dei servizi, del pubblico impiego e dei trasporti.

Commercianti e artigiani hanno scelto di astenersi concretamente dalla parte dei lavoratori partecipando allo sciopero, così come gli studenti delle scuole superiori. Già al mattino presto sono arrivate a Verbania le prime delegazioni operaie: ognuna recava notizie positive sull'adesione delle fabbriche.

Alle 9.30, in piazza Macello, erano già migliaia e mancavano ancora i lavoratori della Montefibre di Pallanza e della Cartiera di Poessegio, che la Pirelli ha deciso di chiudere licenziando 456 persone che vi lavorano.

Quando anche questi due cortei hanno raggiunto il punto di incontro la manifestazione è iniziata, attraversando le vie della città. C'erano veramente tutti i siderurgici della Sisma e della Ceretti, i metalmeccanici del Casio, i tessili dell'Unione Manifatture, Novatoce, Cotinofino Verbanese e di altre aziende tutte toccate dalla crisi, da massicci interventi della cassa integrazione.

E poi i chimici, la categoria che in questi mesi ha subito di più l'attacco del padrone: dalla Montefibre di Pallanza e Ivrea, dalla Farmitalia di Sestino Torinese alla Montedison di Villadossola e di Domodossola, alla Rumancia, i cartai, i pubblici dipendenti, i giovani — moltis-

Bagnoli resta ferma ma continuiamo ad importare tanto acciaio

Dalla nostra redazione NAPOLI — Gli impianti che fanno della Nuova Italsider di Bagnoli uno degli stabilimenti siderurgici più moderni d'Europa sono stati mostrati ieri mattina alla stampa dal consiglio di fabbrica. «Siamo pronti — hanno detto gli operai — aspettiamo che il governo ci dia il via».

Con due colate continue e un treno di laminazione nuovo di zecca (il TNA), lo stabilimento napoletano avrebbe dovuto mettere al riparo il nostro paese dalla forte importazione del «colli», 1 milione di tonnellate di acciaio in laminati piani all'anno solo dalla Francia. Diciamo «avrebbe», perché invece nei progetti dell'IRI non si sa quale sia il destino riservato a Bagnoli e i

mille miliardi che sono costati gli ammodernamenti dello stabilimento rischiano di essere gettati al vento.

Il consiglio di fabbrica della maggiore azienda del napoletano (oltre diecimila addetti, di cui cinquemila in cassa integrazione) ha colto l'occasione della presenza dell'assemblea proprio nell'occasione di una visita «a vista» di Bagnoli, oltre che del sindacato regionale e nazionale, tutti hanno potuto rinnovare i propri impegni di fronte ai lavoratori. Quelli dei comunisti sono stati confermati da Nando

Morra, della segreteria regionale del PCI, presenti l'ex-sindaco Maurizio Valenzi e dirigenti provinciali del partito.

«L'Italsider — ha detto Morra — deve riaprire. E così com'è».

Come si ricorda la CEE ha ordinato al governo italiano di tagliare complessivamente circa 6 milioni di tonnellate di laminati (5,8). La Comunità Europea non ha però tenuto conto, come più volte si è scritto, che nel nostro paese il rapporto produzione-consumo è il più basso d'Europa, il che rende profondamente ingiusti i sacrifici richiesti.

Gli operai di Bagnoli chiedono, dunque, un intervento deciso del governo che, naturalmente, tenga conto delle esigenze nazionali, le quali, del resto, coincidono con quelle dei lavoratori. Domani tutta la siderurgia scenderà in piazza: una grande manifestazione per ribadire la volontà degli operai di salvaguardare insieme impianti e posti di lavoro.

La Fiat vuole barattare più rientri con meno garanzie per chi resta

Dalla nostra redazione TORINO — Quanti dei 15.800 cassintegrati della FIAT riusciranno a rientrare in fabbrica nei prossimi due anni? La domanda rimane ancora senza risposta, anche se in trattativa l'azienda e il sindacato hanno cominciato a scambiarsi documenti scritti su eventuali soluzioni. Nelle bozze di accordo proposte dalla FIAT è stato infatti lasciato uno spazio bianco al posto del numero dei rientri. Ne discuteremo — hanno detto i dirigenti FIAT — nella fase conclusiva del negoziato. Intendiamoci chiaramente: intendere di voler imporre un baratto: più alto sarà il numero di coloro che rientreranno, minori o addirittura nulle saranno le garanzie concesse agli altri cassintegrati.

Il sindacato viene così posto di fronte a scelte ardue. Stabilito che in ogni caso soltanto poche migliaia di sospesi rientreranno in fabbrica, bisognerà vedere quanti di essi torneranno in un posto con progetti speciali per il bacino di crisi torinese (le Confederazioni ne discutono oggi e domani con il governo) e quanti altri potranno essere sistemati fuori dalla FIAT mediante incentivi ed iniziative della stessa azienda, col rischio che tra due anni resti ancora un buon numero di cassintegrati privi di occupazione e di garanzie.

È un pericolo reale, vista la composizione dei 15.800 cassintegrati, che non è certamente tale da favorire il reinserimento. Secondo i dati forniti ieri dalla FIAT, la maggior parte dei lavoratori sospesi (8.100) hanno già superato i 40 anni di età, un terzo (5.100) sono donne, e

quattro quinti sono operai non specializzati provenienti dalle linee di montaggio delle carrozzerie.

Martedì sera la FIAT aveva consegnato una prima bozza di ipotesi d'accordo, che la FIAT ha giudicato inaccettabile. Vi si proponevano due «tranches» di rientri, una all'inizio dell'84 ed una all'inizio dell'85, in occasione di vertice generale sul mercato e degli aumenti produttivi (la FIAT invece chiedeva che le verifiche fossero trimestrali e prevedessero strumenti efficaci per determinare nuovi rientri). Si ignoravano i problemi che le ristrutturazioni produttive in atto stanno creando in una serie di stabilimenti della FIAT (Liguria, Firenze, Ternoli e Cassino).

Ma soprattutto il primo documento della FIAT ignorava due richieste del sindacato. Non garantiva in modo inequivocabile che in futuro non ci saranno più sospensioni a zero ore nelle fabbriche FIAT, non garantiva il rientro ai cassintegrati che tra due anni non avessero ancora trovato collocazione.

Di fronte alle rimostranze del sindacato, la FIAT ha proposto ieri sera una seconda bozza d'accordo, con qualche miglioramento ma ancora molte lacune.

Intanto le divisioni che si sono manifestate nei giorni scorsi tra la FIAT ed i cassintegrati si sono rafforzate. I delegati del Coordinamento cassintegrati si sono riuniti ieri per discutere ed hanno comunicato soltanto che riferiranno oggi le loro conclusioni al sindacato. Sembra comunque che sia prevalsa tra i sospesi la decisione di dissociarsi dalla trattativa (ed a maggior ragione da un eventuale accordo), pur senza rompere definitivamente con la FIAT, e di proporre nell'assemblea generale del cassintegrati convocata per domani pomeriggio al Palasport l'immediato avvio di ricorsi al pretore contro la FIAT.

Contro Genova, ora scende in campo anche l'Ansaldo

Dalla nostra redazione GENOVA — L'incontro con il ministro Darida (in programma oggi alle 19 a Roma) che il sindacato e le istituzioni liguri hanno strappato dopo molte richieste ufficiali e uno sciopero generale regionale dovrà fornire finalmente una risposta sulle intenzioni del governo riguardo al caso Genova.

Intanto, a 48 ore dall'incontro, la situazione si è ulteriormente aggravata: infatti, i lavoratori dopo moltissimi anni è stata rotta una trattativa tra la FLM e l'Ansaldo. E non si trattava di un negoziato di secondo piano, visto che il sindacato chiedeva ai dirigenti del raggruppamento di confermare e

rendere esecutivo un accordo siglato soltanto sette mesi fa, in cui si prevedeva lo spostamento della produzione dei motori da Sestri Ponente ad Arzignano (Vicenza), per installare nell'area genovese produzioni di elettronica industriale, il settore che tutti considerano di rilievo strategico per il futuro.

Occorre notare che l'accordo prevedeva la perdita di 1600 posti di lavoro nei settori «stradizionali» dell'attività Ansaldo, ma garantiva prospettive solide per il raggruppamento. Ma i dirigenti Ansaldo hanno provocato la rottura della trattativa rispondendo alle richieste del sindacato che riguardavano essenzialmente tre punti: un piano di risanamento del settore motori, che tenesse conto del rapporto pubblico-privati, la reindustrializzazione dell'area di Sestri con la realizzazione del «pelo elettronico», la ricollocazione (come previsto dall'accordo di febbraio) dei lavoratori di Sestri nell'ambito delle al-

tre aziende genovesi del Raggruppamento.

L'esito della vertenza è particolarmente grave e preoccupante se si pensa che per anni l'Ansaldo era stata indicata come modello nelle relazioni industriali. Ma sono gravissime anche le prospettive industriali che l'atteggiamento dei vertici Ansaldo lascia prevedere. «Abbiamo già espresso le nostre critiche in occasione della presentazione del nuovo «piano strategico» dell'Ansaldo — di-

ce Paolo Perugini della FLM — in quanto l'azienda abdicava ad ogni sua vocazione nell'elettronica rimettendosi alle decisioni IRI. Ma della trattativa dei giorni scorsi abbiamo potuto constatare che sull'elettronica è buio profondo. Ciò che ci ha colpito — aggiunge il segretario FLM — è l'arroganza con cui ci hanno detto no, tra l'altro mirando a dividere i lavoratori genovesi da quelli di Milano e Arzignano. Ma il loro obiettivo è totalmente fallito ed il sinda-

cato è più che mai intenzionato ad occuparsi della politica industriale Ansaldo, anche perché se non lo fanno i lavoratori, c'è il rischio che questo gruppo dirigente porti l'azienda allo sfascio. Perciò vogliamo riprendere la trattativa, ma questa volta con una controparte abilitata a trattare e a decidere: vogliamo aprire il confronto con il gruppo dirigente del Raggruppamento, presidente compreso. Ma vogliamo anche il confronto con il governo: non è più possi-

Sergio Farinelli

Michele Costa

Sergio Farinelli

Michele Costa